

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIII n.18

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Ottobre 2007

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO » [Im. Cr.]

IL VERO ISRAELE SECONDO LA FEDE

È formalmente ed esplicitamente rivelato che esiste un *Israele secondo lo spirito* e un *Israele secondo la discendenza carnale*.

Infatti san Paolo scrive: "Non tutti coloro che discendono da Israele sono *Israele*; né, perché progenie di Abramo, tutti sono figli di Abramo" (Rom. IX, 6-7). Vale a dire che vi è un *Israele carnale*: coloro che discendono da Israele e sono "progenie di Abramo" per nascita e vi è un *Israele spirituale*: coloro che hanno la fede di Abramo, il quale credette nel Messia venturo, Gesù Cristo. In breve, la vera discendenza da Abramo, non è determinata dalla nascita, ma dalla fede in Gesù Cristo: "Se voi siete di Cristo, siete per questo progenie di Abramo, suoi eredi secondo la promessa"; "Si autem vos Christi, ergo semen Abrahae estis, secundum promissionem haeredes" (Gal. 3, 29).

Quindi è formalmente e implicitamente rivelato (in "*Israele secondo la carne*" 1ª Cor. 10-18) che esiste un *falso Israele*, falso perché non ha accolto il Messia e ha ostacolato la sua conoscenza tra le genti, e un *vero Israele*, che ha corrisposto alla sua vocazione, accogliendo Cristo e predicandoLo ai Gentili.

Conseguentemente è almeno "virtualmente rivelato", ossia è almeno una "conclusione teologica" che vi è un *nuovo Israele*: il Cristianesimo o la Nuova Alleanza nel sangue di Cristo, e un *vecchio Israele*: il Mosaismo o la Vecchia Alleanza, che era figura e preparazione a Cristo (Rom. 10, 4: "finis enim Legis Christus"; "il fine della Legge è Cristo").

Occorre precisare che il *vecchio Israele* non era cattivo, ma solo imperfetto, poiché tendeva a Gesù come a sua meta, mentre *l'Israele falso*, il giudaismo incredulo, è cattivo,

poiché nega Cristo e il Cristianesimo.

Le verità "formalmente rivelate" (sia esplicitamente che implicitamente) sono l'oggetto diretto dell'infallibilità del Magistero ecclesiale; esse sono testimoniate da Dio stesso (in modo esplicito o implicito) e perciò ad esse occorre dare un assenso pienamente e irrevocabilmente certo; non possono essere false e bisogna crederci di "fede divina", anche quando non vi sia una dichiarazione infallibile della Chiesa che le definisca come rivelate (nel qual caso si dicono di "fede divina definita"). Negarle è eresia almeno materiale, se vi è ignoranza invincibile; ma, se si sa che la dottrina cattolica è diversa, vi è eresia formale con conseguente peccato mortale diretto contro la virtù di fede.

Le conclusioni teologiche sono l'oggetto indiretto dell'infallibilità del Magistero; ad esse va dato un assenso assolutamente o infallibilmente certo (o addirittura di fede dopo che la Chiesa ha definito che sono virtualmente rivelate), poiché poggiano oltre che sul ragionamento umano (o sillogismo), anche sul fondamento dogmatico della fede, dato che nel sillogismo la premessa "maggiore" è di fede o "formalmente rivelata". Negare una conclusione teologica è "errore nella fede" con conseguente peccato mortale indiretto contro la virtù di fede.

I Padri interpretano i versetti di san Paolo in tal senso: la promessa di Dio ai Patriarchi non ha fallito, anche se non tutto Israele ha creduto. Infatti, non è l'Israele carnale, ma quello spirituale che conta. Non è la discendenza razziale da Abramo che salva, ma è solo lo spirito

abramitico, e cioè la fede in Cristo, che rende veri figli d'Abramo, secondo la promessa di Dio. La salvezza non è legata ad un mero fattore biologico, ma alla cooperazione libera dell'uomo (a qualsiasi popolo egli appartenga) al dono di Dio. Le promesse di Dio sono state fatte non all'Israele secondo la carne, ma a quello spirituale.

San Tommaso d'Aquino nel suo *Commento alla Lettera ai Romani* scrive: "Non tutti i nati da Israele cioè da Giacobbe, secondo la carne, sono veri Israeliti, ai quali appartengono le promesse di Dio, ma solo quelli che sono retti e ordinati a Dio mediante la fede... Per questo anche il Signore disse a Natanaele: *Ecco un vero Israelita in cui non c'è inganno* (Giov. I, 47) [...]. In secondo luogo l'Apostolo dimostra la stessa cosa mediante il paragone con Abramo, dicendo: *Né tutti quelli che sono discendenza carnale di Abramo sono figli spirituali di Abramo [...], ma solo quelli che imitano la sua fede e le sue opere. Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo* (Giov. VIII, 39)".

Nell'epistola ai Filippesi (III, 2-3) san Paolo aggiunge: "Guardatevi dai cani, dai cattivi operai, dai mutilati [i circoncisi]. I veri circoncisi, infatti, siamo noi che adoriamo Dio in spirito e ci gloriamo in Gesù Cristo e non riponiamo la nostra fiducia nella carne".

I giudaizzanti o giudeo-cristiani, che insegnavano la necessità della circoncisione per salvarsi, anche dopo l'avvento di Cristo, sono chiamati dall'Apostolo "cani", termine con il quale gli ebrei designavano gli infedeli, i pagani idolatri (vedi nel Vangelo l'episodio della Cananea),

perché sono rabbiosi laceratori del Vangelo ed *infedeli* al Messia promesso da Mosè e dai Profeti. La circoncisione (come il cerimoniale antico) dopo Cristo è solo un'inutile mutilazione della carne (temine con il quale gli ebrei indicavano le sanguinolenti mutilazioni dei culti idolatrici pagani), senza alcun valore per lo spirito. La vera circoncisione è quella spirituale che recide il vizio e l'idolatria, adorando Dio con la purezza spirituale della fede in Cristo. Quindi, il vero Israele, l'Israele secondo lo spirito, sono i cristiani (giudei o gentili: non c'è più differenza), i quali non ripongono la loro fede e speranza nella discendenza carnale o biologica da Abramo, ma solo nella fede e nella carità in *Christo Jesu Domino Nostro*. Perciò, è formalmente (ed esplicitamente) rivelato che vi è il vero circonciso (e implicitamente) il falso circonciso (o infedele); il vero Israele (esplicita-

mente) secondo lo spirito /e (implicitamente) il falso Israele secondo la carne.

* * *

L'Apocalisse chiama *sinagoga di satana* il falso Israele, gli ebrei increduli: "Quelli che dicono di essere giudei, ma non sono se non sinagoga di satana" (Ap II, 9). Monsignor PIER CARLO LANDUCCI, nel suo *Commento all'Apocalisse*, scrive: «avendo respinto il Messia, [...] avevano [i Giudei] perduto tutte le promesse [dell'Antico Testamento], e la loro eredità era passata all' "Israele di Dio" (Gal. VI, 16), ossia al vero popolo di Dio, che è la cristianità [...], venendo ad essere "figli del diavolo" (Giov. VIII, 44), così da costituire la "sinagoga di satana". Appare netta la contrapposizione tra la "sinagoga", come espressione del giudaismo nemico di Cristo, e la "Chiesa", come espressione del cristianesimo

[...]. Alla "sinagoga di satana" si contrappone la "Chiesa", ossia il popolo di Dio che è la cristianità»¹.

CONCLUSIONE

Come si vede, la fede in Nostro Signore Gesù Cristo e non la razza divide la Chiesa dall'attuale sinagoga. Almeno per noi cristiani. Poiché – invece – il giudaismo odierno si concepisce (principalmente) come un popolo, che ha (secondariamente) una sua storia e (accidentalmente) delle pratiche "religiose". Quindi, se non è lecito parlare di razzismo cristiano (l'antisemitismo biologico è una ideologia neopagana e materialista), si deve parlare di razzismo giudaico: il popolo "eletto", che ha la sua storia e può (o non può) praticare dei riti "sacri".

Agobardo

¹ Milano, Fabbri, 1967, p. 26

"TUTTE LE CHIESE PER TUTTO IL MONDO"

È stato questo il tema dell'ultima *Giornata Missionaria Mondiale* (21.10.2007). Un tema indubbiamente dettato dall'ansia evangelica dell'«*Ut unum sint*» (Gv. 17.11.21.22) e, sotto questo profilo, accolto anche da noi.

Il profilo, tuttavia, non appena si analizzano le singole parole del tema, si sfilaccia fino a perdere i contorni che lo definiscono. Ad una sua analisi, infatti, il tema risulta pericolosamente equivoco. Privo di evidenza intrinseca, si presta ad interpretazioni contraddittorie e diventa molto difficile determinare in che senso lo intese chi lo propose e prescrisse. Con un Messaggio del 27 maggio 2007 (solennità di Pentecoste) a sostegno della *Giornata Missionaria Mondiale*, Benedetto XVI attenuò, senza fugarli del tutto ed in certa misura confermandoli, gli equivoci sollevati dal tema.

Ci si chiede, perciò, quale sia il senso da dare all'espressione "*tutte le Chiese*". Purtroppo, la tradizionale chiarezza dei documenti ufficiali, già compromessa dalle fumosità del linguaggio conciliare, latita anche in questa occasione.

* * *

Se si fosse trattato di un appello alle Chiese locali, che, per non confondere le idee, sarebbe stato meglio chiamare col nome di sempre, cioè *diocesi*, il tema non avrebbe dato

luogo a preoccupazioni di sorta: sarebbe stato, con ogni evidenza, un *appello alla Chiesa*. Un appello, cioè, a "la Chiesa veramente presente in tutte le legittime comunità locali che, in piena comunione con i loro pastori, sono dette esse pure chiese nel Nuovo Testamento" (LG 26/a, cf. At 8,1; 14, 22-23; 20,17) e sono dette tali in quanto in ognuna di esse il testo sacro individua la Chiesa nella sua identità, totalità e pienezza: "la Chiesa che era a Gerusalemme" (At 8,1); "alla Chiesa di Dio che è a Corinto" (1 e 2 Cr 1,2), così come l'unica Chiesa è nelle "sette chiese che sono in Asia" (Ap 1,4.11.20). Non esiste una parcellizzazione delle Chiese: la Chiesa è una, unica ed indivisa dovunque essa sia.

Proprio a tale riguardo, invece, s'introduce un equivoco quando a "chiese locali" si sostituisce l'espressione "chiese particolari". Tale sostituzione non in sé, ma nell'uso che se ne fa oggi, mira ad allargare i cosiddetti orizzonti della cattolicità, riconoscendo ad ogni denominazione cristiana, ivi compresa la Chiesa cattolica e prescindendo dal rapporto che con essa le altre denominazioni intrattengono, la qualità di "chiesa particolare", che insieme con le altre concorrerebbe alla costituzione della Chiesa universale. L'equivoco, anche in questo caso, nasce dall'accennata

arbitraria parcellizzazione della Chiesa e si concretizza nel concetto di Chiesa come somma di comunità particolari, laddove è vero esattamente il contrario, e, cioè, che in ogni comunità locale, purché dotata del costitutivo essenziale della Chiesa stessa (gerarchia e sacramenti) è presente la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica: l'unica Chiesa, appunto, che è a Gerusalemme, a Corinto, in Asia ecc.

* * *

Va onestamente osservato che, in questo caso, non è stato il Papa a farsi mallevadore della sostituzione di "*particolare*" a "*locale*"; egli, infatti, nel suo Messaggio ha scritto che il tema della *Giornata Missionaria Mondiale* "invita tutte le Chiese *locali* di ogni Continente ad una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo", anche se, purtroppo, chiudendo un occhio – e forse tutti e due – dinanzi alle vere ragioni che compromettono oggi l'azione missionaria, Benedetto XVI si è rifugiato nell'ormai trito luogo comune delle *sfide* attuali. Le difficoltà per l'azione missionaria, infatti, anziché dalle "molteplici sfide del nostro tempo" provengono da una teologia bolsa e rauca, che non giustifica più la "*missio ad gentes*" adducendo pretesti inconsistenti:

che è tempo di testimonianza, e non di proselitismo; che va rispettata la libertà religiosa d'ogni essere umano; che le religioni, e fra queste specialmente le tre "rivelate", sono tutte salvifiche. Pertanto, se non si sconfessa questa teologia antimissionaria, non di rado promossa da alcuni degli stessi missionari, e perfino da qualche vescovo, perfettamente inutili risulteranno i quattro richiami di Benedetto XVI, nel breve Messaggio di cui stiamo parlando, alla *Fidei donum* del Servo di Dio Pio XII. Volendo dire, infatti, come stanno veramente le cose, ci vediamo costretti a confermare che non solo alcuni missionari, ma perfino vari responsabili del governo della Chiesa fanno l'orecchio del mercante quando qualche voce si leva contro i pregiudizi antimissionari. Si permette in tal modo e si agevola la deriva dell'autocoscienza missionaria e del correlativo dovere.

A proposito della *Fidei donum* di Pio XII, è da lodare l'intento di celebrarne il 50° anniversario, ma non può accettarsi come vera la dichiarazione che con tale enciclica "venne promossa e incoraggiata la cooperazione tra le Chiese per la missione *ad gentes*". Pio XII, infatti, una sola volta parla di Chiese al plurale citando 2 Cr 11, 28: "*Sollicitudo omnium ecclesiarum*", la "*cura sollecita di tutte le Chiese*", e per mettere in risalto la propria responsabilità di Papa nei confronti di ogni chiesa locale, insistendo per il rimanente sempre e soltanto su "la Chiesa, tutta la Chiesa", e sul "concorso di tutta la Chiesa" all'azione missionaria (*Ench. della Chiesa missionaria*, Bologna 1997, nn. 275.285-288). Rileviamo, non senza soddisfazione, che anche Benedetto XVI, nel Messaggio del 27 maggio 2007, parla precipuamente di Chiese locali, benché, richiamandosi alla *Redemptoris missio* di Wojtyliana memoria, a "*locali*" purtroppo sostituisce a volte "*particolari*".

* * *

Il Messaggio, inoltre, si fa eco di una contestabile ecclesiologia incontestabilmente conciliare: "Il mandato missionario... compete anzitutto al Successore di Pietro... e ai Vescovi direttamente responsabili dell'evangelizzazione sia come membri del Collegio episcopale, che come Pastori delle Chiese particolari". Con ciò il Papa allude evidentemente a "l'Ordine dei Vescovi", il quale "insieme con il suo Capo, il Romano Pontefice, e mai senza questo Capo, è esso pure soggetto di

suprema e piena potestà su tutta la Chiesa" (LG 22/b). Noi – sia ben chiaro – riteniamo insostenibile, "per la contraddizione che nol consente" (Dante *Divina Commedia*, I, 27,120), la tesi dei due soggetti (Papa e Collegio episcopale), titolari a pari titolo del governo ecclesiastico, laddove non di due soggetti si tratta, ma di due modi distinti di governare la Chiesa da parte del medesimo soggetto: del Papa come persona pubblica e del Papa come Capo del Collegio.

In questa circostanza, però, ci interessa particolarmente il passaggio da Chiese *locali* a Chiese *particolari*; di esso, purtroppo, responsabile – ovviamente non l'unico – è proprio il testo wojtyliano del 7 dicembre 1990, venticinque anni dopo l'*Ad gentes* del Vaticano II. A sostegno dell'assurda tesi sulla salvezza universale incondizionata (lo si sappia o no, lo si voglia o no) (*Ench. Chiesa miss.*, n.1699. 1700-1713), la *Redemptoris missio* usa disinvoltamente ed indistintamente "*locale*" e "*particolare*" (ibid. n. 1678.1726. 1764. 1789. 1814. 1821), appellandosi alle chiese d'antica "*plantatio*" o fondazione e a quelle cosiddette "giovani" (ibid. n. 1762.1776 et alibi).

Oggi, l'uso ormai invalso di chiamare *chiese particolari* l'insieme delle denominazioni "cristiane" come costitutive della Chiesa universale, rende quanto mai ambigua, anzi insostenibile, la formula "tutte le Chiese" presente nel tema dell'ultima *Giornata Missionaria Mondiale*.

* * *

Intendiamoci, nel contesto del Messaggio di Benedetto XVI la buona ecclesiologia sembra salvaguardata. "Le chiese locali d'ogni Continente" sono senza dubbio cattoliche, ognuna con un suo legittimo vescovo, nel quale s'attualizza il testo di At 20, 28: "Lo Spirito Santo vi collocò come vescovi a governare la Chiesa di Dio"; questo è anzi il pensiero forte dell'intero Messaggio. Nella sostanza, il solo distinguere tra "chiese di antica tradizione, che in passato hanno fornito alle missioni, oltre che mezzi materiali, anche un numero consistente di sacerdoti, religiosi, religiose e laici", e "le giovani chiese in terra di missione", che "debbono partecipare quanto prima e di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch'esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo l'Evangelo, anche se soffrono di scarsità di clero" (cf. *Redempt. Missio*, n. 61),

depone a favore della qualità sicuramente cattolica delle "chiese" in parola. Nondimeno, sarebbe stato necessario dissipare ogni possibilità di equivoco sia nei principi sia nelle parole.

Infatti, chi conosce anche sommariamente la storia del movimento ecumenico sa che esso nacque in ambito missionario acattolico, come risposta alle condizioni, se non proprio alle esigenze di quelle "giovani chiese", che erano nate dall'opera evangelizzatrice delle "chiese" germinate dalla riforma protestante. Chi invece non fosse al corrente di quanto sopra, può verificarlo in R. ROUSE-S. C. NEILL, *Storia del Movimento Ecumenico dal 1517 al 1948*, il Mulino, Bologna 1953, spec. Vol. II: "Dagli inizi dell'800 alla Conferenza di Edimburgo". Da allora si è assistito al "*cursus in fine velocior*", che ha esteso l'uso di "chiesa" a favore d'ogni comunità "cristiana", e di "particolare" a riguardo d'ognuna di tali comunità. Pertanto è oggi quasi impossibile che l'espressione "tutte le Chiese" abbia un significato cattolico, cioè limitato alle diocesi della Chiesa cattolica.

È, pertanto, vero che, dal Vaticano II in poi, pastori e teologi cattolici hanno riconosciuto la cosiddetta "*ratio ecclesiae*" anche alle comunità evangeliche, chiamandole "chiese" in senso limitativo ("*non plene, non perfecte*"), ma chiese. Non solo, ma a lungo andare, s'è finito col preferire il valore al suo limite: "chiese" è la denominazione comune a tutti, cattolici e non cattolici.

Sappiamo che con ciò non si è voluto fare d'ogni erba un fascio; tutti sono anzi gelosamente abbarbicati alla propria confessione e nessuno chiederà mai all'altro il "*sacrificium sui ipsius*" (non è un caso la rinuncia, quasi ostentata, a convertire). Rimanendo ciò che si è e come si è, ogni confessione sa di essere "chiesa" e di concorrere storicamente e positivamente a formare la Chiesa di Cristo, la quale evidentemente non esiste o non esiste ancora.

* * *

Una tale apertura di credito ecclesiale ha davvero del paradossale. Anzi, dell'assurdo. Dovremmo dire del peccaminoso: per un piatto di lenticchie, ovvero per un dialogo amichevole e fraterno, si sacrifica la "primogenitura" dell'identità cattolica e ci si omologa sulla falsificazione del concetto di Chiesa. Viene proprio da chiedersi come mai Be-

nedetto XVI non percepisca l' insostenibilità di una tale omologazione.

La quarta risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede ad alcuni quesiti sulla Chiesa (10.07.2007; v. *sì sì no no* agosto 2007) dichiara esplicitamente che le comunità cristiane del mondo orientale, anche se "carenti" della piena comunione con Roma, "meritano il titolo di Chiese particolari o locali e sono chiamate Chiese sorelle delle Chiese *particolari* [corsivo redazionale] cattoliche". L'innovazione è clamorosa perché si passa dalla condanna d'uno scisma alla equiparazione degli scismatici e dei cattolici sulla comune titolarità di "Chiese particolari o locali". L'aver definito le comunità nate dal detto scisma "sorelle delle Chiese particolari cattoliche" potrebbe aggiungere scandalo a scandalo ed errore ad errore, qualora assimilasse le une e le altre – come sembra – nella condizione storica di chiese parziali, tutte appartenenti alla Chiesa di Cristo senza che questa possa identificarsi in una sola di esse.

La ragione della detta assimilazione consisterebbe nel fatto che anche le comunità nate dallo scisma d'Oriente "restano unite alla Chiesa cattolica per mezzo della successione apostolica e della valida eucaristia". C'è da restare allibiti: un documento ufficiale e quindi approvato dal Papa, mette sullo stesso piano di "chiese particolari o [?] locali" le comunità scismatiche orientali e le diocesi cattoliche (orientali e occidentali) solo perché l'Oriente scismatico avrebbe la successione apostolica e la valida eucaristia! Non ci chiediamo se gli estensori del documento abbiano mai messo a punto il problema dell'appartenenza alla Chiesa cattolica in base sia ai tre vincoli – battesimo, professione di fede cattolica, comunione con la Chiesa – di cui parla la *Mystici Corporis* (AAS 35/1943/202), sia alla spiegazione che ogni manuale d'eclesiologia cattolica ne dà alla luce di quella perenne Tradizione, che dalla Chiesa esclude gli scomunicati (DS 1128/1163, 1180, 1217-19, 1271-73, 1473ss, 1491-93). Chiediamo a noi stessi, meravigliati e perplessi, perché mai Benedetto XVI sembri ignorare sia la distinzione tra *formale* e *materiale*, sia il diverso significato e l'inefficacia della successione apostolica "*mere materialis*" (puramente materiale). Punti fermi della teologia cattolica, infatti, sono

a) che la continuità della successione apostolica è garantita non sol-

tanto dalla "*successio ab initio decurrens*", cioè dal fatto di rimontare per l'origine a questo o a quell' apostolo, ma anche dalla comunione ininterrotta col successore di Pietro come dal suo **principio formale**;

b) che il **veicolo sacramentale** della successione stessa è il Sacramento dell'Ordine nella sua pienezza, cioè conferito non solo validamente ma anche lecitamente; l' assenza di questa pienezza, come nella successione solo materiale, è assenza d'origine apostolica, d'autenticità dottrinale e di partecipazione agli stessi sacramenti (v. *sì sì no no* 15 dicembre 2000 pp. 4 ss.).

Che dire poi delle denominazioni cristiane nate dalla Riforma protestante? In esse la successione apostolica, sia materiale sia formale, manca in assoluto; ne consegue "la mancanza del sacramento dell' ordine", nonché della "genuina e integrale sostanza del mistero eucaristico" (UR 22; EV 1,567). Eppure, anche ad esse si riconosce disinvoltamente una limitata, ma vera "*ratio ecclesiae*" e di conseguenza si dicono esse pure "chiese". E a dirlo non è un irriducibile modernista. È Benedetto XVI, che, purtroppo, ripete da Papa quanto aveva già insegnato da professore, vescovo, cardinale e prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ovvero "l'unità delle chiese" a superamento dell' attuale "fase intermedia" di separazione; il loro carattere di "chiese particolari", la dimensione parziale della stessa Chiesa cattolica, poiché "l'essere della Chiesa in quanto tale è un'entità più ampia della Chiesa Cattolico-Romana" (*L'Osservatore Romano* 8/10/2000). E ci guardiamo, per rispetto, dal dare un più ampio florilegio di siffatte dichiarazioni.

* * *

Qualora sussistesse ancora un dubbio sul valore che ha oggi l' espressione "tutte le Chiese", esso scomparirebbe se si pensa a quanto è stato legiferato in questi ultimi tempi di dissennata apostasia dalla fede; se, cioè, si leggono:

a) le disposizioni del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993);

b) i vari volumi dell'*Enchiridion oecumenicum* dove sono raccolti gli atti, spesso ufficiali, degli incontri ecumenici all'insegna non della "confessione", ma del compromesso dialogante;

c) i discorsi e gli scritti dell' inefabile card. Kasper, oltre che l' attività del suo Pontificio Consiglio per

la promozione dell'unità dei cristiani.

Poiché la dichiarazione *Dominus Jesus* del 6 agosto 2000 nel § 16 aveva tentato un timido correttivo riguardo all'uso indifferenziato di "chiese", il card. Kasper rese subito pubblica la sua posizione di dissenso e, costituendosi avvocato delle comunità protestanti, ne giustificò "le aspre critiche"; protestò egli stesso insieme con loro ed auspicò una formulazione diversa del documento, spiegando che, se pur in altro senso, anche i protestanti sono "chiesa, un altro tipo di chiesa", ma sempre chiesa e con pieno diritto ad esser riconosciuti come chiesa. Inoltre, e senza mezzi termini, parlò di "ecumenismo con le chiese orientali" e di "ecumenismo con le chiese della tradizione protestante", dando quindi per scontato che nei confronti delle une e delle altre sia teologicamente possibile ed ecumenicamente doveroso l'uso del termine "chiese"; nello stesso tempo chiamava "spinoso" il problema dell' Uniatismo, cioè delle comunità orientali cattoliche, mai separatesi oppure ritornate all'unità con Roma, solo perché estraneo o, meglio, di ostacolo agli attuali compromessi ecumenici (KASPER W. *Non ho perduto nessuno*, Bologna 2005, ID., *Vie dell'unità*, Brescia 2006).

Che cosa dirne? Al lettore il giudizio. Per quel che ci riguarda, noi ci attestiamo sulle seguenti posizioni:

a) sull'unità ed unicità della Chiesa, dinanzi alla quale anche un uso di per sé innocuo del plurale "chiese" è oggi più che mai sommaramente equivoco;

b) sulla necessità, immanente nella Chiesa stessa, di una sua incessante azione missionaria, intesa non come semplice e muta testimonianza, ma come attività variamente evangelizzatrice, ossia attuazione di Mt 28,18-20: "A Me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato".

Se poi qualcuno pensasse che una tale attività evangelizzatrice coincida con il proselitismo condannato da Giovanni Paolo II quale attentato alla libertà di coscienza (*L'Osservatore Romano* 27.1.1993; 25.1.1995; 24.6.2001), è pregato di verificare in ogni buon dizionario l'esatto significato e l'etimologia del termine.

Josaphat

IL VATICANO II E IL LIMBO

La *Commissione Teologica Internazionale* (CTI) nel suo recente documento sul Limbo (v. *sì sì no no* 15 maggio 2007) asserisce che il “tema” del Limbo “non entrò nelle deliberazioni del Concilio e fu lasciato aperto ad ulteriori indagini”. Eppure basta sfogliare gli *Atti* del Concilio per constatare che ben tre schemi sul Limbo furono approntati, presentati e poi discussi nella Commissione Centrale preparatoria del Vaticano II (v. *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando* 2,2 pp. 389ss.).

Il primo schema fu elaborato da una sottocommissione della Commissione teologica, presieduta dal card. Ottaviani, Prefetto del Sant’Uffizio; il secondo schema fu approntato dal gesuita Dhanis, Rettore della Gregoriana; il terzo da mons. Carlo Colombo.

Dottrina tradizionale ed “opinionones novae”

Lo schema presentato dalla Commissione Teologica espone succintamente la dottrina tradizionale sul Limbo e altrettanto succintamente respinge le “*opinionones novae*” che contro di essa si erano andate affacciando negli ambienti dei “novatori”. Eccetto i martiri uccisi in odio alla fede (*in odium fidei*) – dice lo schema – nessuno può passare dallo stato di figli di Adamo e di “figli d’ira”, nel quale nasciamo [a motivo del peccato originale], allo stato di grazia e di figli adottivi, senza il Battesimo o il suo desiderio; poiché gli infanti sono incapaci di tale desiderio e inoltre la Chiesa è stata sempre convinta che essi non possono conseguire la vita eterna senza il Battesimo, perciò il Concilio dichiara vane e senza fondamento (*inanes et sine fundamento*) tutte le opinioni con le quali si stabilisce per gli infanti un altro mezzo di salvezza oltre il Battesimo realmente ricevuto (*re susceptum*).

Meno succintamente le *Note* dello schema espongono i dati della Scrittura, della Tradizione e del Magistero, sui quali si fonda la dottrina tradizionale sul Limbo, e sbarrano la via a non pochi errori, che ci siamo visti riproporre puntualmente dalla Commissione Teologica Internazionale nel suo recente documento (v. *sì sì no no* cit.).

Nella nota 1, ad esempio, circa l’espressione “*eccetto i martiri uccisi in odio alla fede*” viene precisato che

«nella Costituzione è detto di proposito “*in odium fidei*” perché erroneamente ogni morte di bambino, sia per malattia sia per sventura viene equiparata al martirio». Errore, dunque, si vorrebbe oggi equiparare ai martiri le piccole vittime dell’aborto, normalmente commesso con disprezzo della legge divina naturale, sì, ma non “*in odium fidei*”.

Nella nota 4 la sottocommissione teologica dichiara che nello schema “non è piaciuto affidare i bambini [senza Battesimo] alla misericordia di Dio perché la Chiesa non l’ha mai fatto”. È piaciuto, invece, affidarli alla misericordia di Dio, benché la Chiesa non l’abbia mai fatto, sia al nuovo Catechismo della Chiesa cattolica, sia al recente documento della CTI sul Limbo.

Un ultimo esempio: nella nota 3 il card. Bellarmino, dottore della Chiesa, risponde anticipatamente alla CTI che si pone la domanda retorica, equivalente ad una negazione, se l’infante non battezzato “*possa essere privato della visione di Dio senza la sua cooperazione*”: “*Anche se i bambini – scrive il Bellarmino – non sono battezzati senza [loro] colpa, tuttavia non senza colpa si perdono perché hanno il peccato originale*” (*De Baptismo* I, cap. 1). Difatti alla CTI è sfuggito che tutti nasciamo privati della grazia, e quindi della visione beatifica, senza nessuna cooperazione da parte nostra.

Le talpe

Allo schema approntato dalla Commissione Teologica il gesuita Dhanis oppose un suo personale schema, nel quale apriva la via alle nuove teorie sul Limbo.

Oltre a fare ciò che la Commissione si era rifiutata di fare perché contrario alla prassi tradizionale della Chiesa (“*quia ipsa Ecclesia hoc numquam fecit*”), il p. Dhanis si appella all’universalità della volontà salvifica di Dio e della Redenzione: “La Santa Madre Chiesa – egli scrive – affida umilmente [sic] la loro sorte [dei bambini non battezzati], anche per i quali Gesù Cristo è morto, alla profondissima giustizia e misericordia di Dio”. Così la Chiesa, dopo duemila anni di superbia e di errore, veniva richiamata dal gesuita Dhanis all’umiltà e alla fede nella volontà salvifica di Dio e nella soddisfazione universale di Cristo!

Come si vede, il documento sul Limbo varato dopo oltre 40 anni dalla CTI è già sostanzialmente in germe in questo secondo schema. Quanto alla “*opinio*” contraria alla dottrina tradizionale della Chiesa, il p. Dhanis nel suo schema dice che essa manca di “saldi argomenti” (*argumentis firmis*); non che manca affatto di argomenti.

Da parte sua mons. Carlo Colombo (“*il teologo*” di Montini) va anche oltre e nel suo schema premette al “manca” un “*adhuc*”: l’opinione contraria della dottrina della Chiesa manca “*ancora*” di saldi argomenti; non è detto, però, che non possa tirarli fuori da un giorno all’altro.

Se il lavoro da “talpa” di Dhanis e Colombo fosse andato in porto, la via alle innovazioni dottrinali sul Limbo sarebbe stata aperta fin d’allora.

Il card. Ottaviani, Prefetto del Sant’Uffizio oltre che Presidente della Commissione Teologica, avvertì il pericolo e perciò, quando i tre schemi furono presentati per la discussione alla Commissione Centrale preparatoria, tentò di stornarlo con un suo personale monito sul valore dottrinale della Tradizione. Prima, però, volle che si seguisse la prassi ordinaria e che il card. Felici leggesse la relazione ufficiale con la quale la Commissione Teologica illustrava i tre schemi presentati.

Superiorità di suffragi e di dottrina

La relazione della Commissione Teologica sottolinea che dei tre schemi presentati “*il primo* [quello elaborato dalla sottocommissione teologica] *gode dei suffragi di 19 membri della Commissione Teologica, il secondo* [del padre Dhanis] *di 5 membri, il terzo* [di mons. C. Colombo] *del solo redattore*”. Oltre a questa significativa disparità di suffragi, la relazione illustra la superiorità dottrinale (*praestantiam theologiam*) del primo schema rispetto agli altri due.

Ecco la parte saliente dell’argomentazione:

«1) La Chiesa, nella sua secolare prassi, ha negato la sepoltura ecclesiastica ai bambini morti senza Battesimo né mai ha pregato per essi pubblicamente.

2) Gli antichi, che negano ai piccoli morti senza Battesimo il premio della vita eterna, in nessun modo hanno dubitato della volontà uni-

versale salvifica di Dio e della soddisfazione universale di Cristo [come sembrano insinuare Dhanis e Colombo -n.d.r.].

3) Secondo il Concilio plenario Baltimorese II, anno 1866, [...] Cristo, effondendo il Suo Sangue, ha procurato a tutti gli infanti il *diritto* di ricevere il Battesimo, affinché possano vedere il volto di Dio, fonte della celeste beatitudine; del godimento di questo diritto, però, i bambini sono defraudati da tutti coloro che permettono che essi muoiano senza Battesimo. Perciò è chiaro che la dottrina del primo schema non porta nessun pregiudizio al valore universale della morte salvifica di Cristo, ma solo ne chiede con insistenza l'applicazione mediante quei mezzi da Cristo stesso stabiliti e cioè mediante i Sacramenti della Chiesa, di fatto o almeno col desiderio ricevuti.

Si deve infine notare che il terzo schema non è suffragato da nessun solido argomento né del Magistero della Chiesa né dei Padri onde in verità è lecito dubitare che neppure *in futuro* [in corsivo nel testo] l'opinione contraria potrà godere di solidi argomenti».

Il valore dottrinale della Tradizione

A questa relazione ufficiale il card. Ottaviani volle aggiungere un grave monito ai membri della Commissione Centrale Preparatoria.

«Ritengo opportuno – egli disse – premettere [alla discussione] un avvertimento. Qui si tratta di enunciare la verità, non di ciò che il cuore pietosamente potrebbe suggerire etc. Infatti, se facessimo appello alla pietà, certamente dovremmo tenere una via diversa, ma noi dobbiamo considerare la cosa così com'è stata stabilita nell'attuale economia della salvezza eterna voluta da Cristo.

Non c'è nessun dubbio che il Battesimo è necessario di necessità di mezzo e, come già detto, la tradizione in questo fu sempre costante. La stessa prassi della Chiesa di non pregare per gli infanti morti senza Battesimo e di non fare per loro le esequie, che si fanno per i bambini battezzati, è il segno esterno della prassi ecclesiale ed accompagna la

tradizione. La tradizione su questo è unanime, fu sempre unanime, e, se noi disprezzassimo l'argomento di una tradizione così costante, così unanime, potrebbe risultarne indebolito il principio riguardante il deposito della fede, che si enuncia non solo per mezzo delle Sacre Scritture, ma anche per mezzo della tradizione. D'altronde, per quanto riguarda l'aspetto pietoso dell'argomento, opportunamente si accenna, da parte della sottocommissione dottrinale che ha preparato il decreto, ad una certa felicità, di cui godranno quei bambini che muoiono senza Battesimo. È vero che essi sono privati della visione beatifica ma, come dice San Tommaso, questo è minima cosa per loro, in quanto la privazione della visione beatifica è il massimo danno, il più grande dolore per coloro che già vi furono ordinati perché già entrarono in stato di grazia per mezzo del Battesimo e degli altri Sacramenti. [...].

Per quanto riguarda il lato pratico, dobbiamo considerare la tendenza prevalsa oggi in ogni luogo di differire il Battesimo dei bambini. Se noi lasciamo insoluta la questione dopo che è stata trattata dagli autori e lasciamo la porta aperta alla speranza che i bambini senza Battesimo si salveranno, noi favoriamo la prassi di non battezzarli, che già ovunque incomincia ad invadere il mondo cristiano [...].

La volontà salvifica di Dio non è in questione; essa non è messa in dubbio neppure per i bambini ecc., perché anche per loro Cristo è morto e l'applicazione sufficiente [dei Suoi meriti] era pronta anche per loro, ma non poté essere efficace a motivo delle circostanze, soprattutto allorché queste dipendono dagli uomini [...]. Mons. Colombo è rimasto solo a sostenere che si deve modificare la dottrina della Chiesa per salvare la volontà salvifica di Dio. Questa non è messa in dubbio per il fatto che si sostiene ciò che la Tradizione ha sempre sostenuto e che ha il suo fondamento nel principio che il Sacramento del Battesimo è necessario di necessità di mezzo.

Il primo schema differisce dal secondo presentato dal prof. Dhanis, Rettore della Gregoriana, e la diffe-

renza sta nel fatto che Dhanis dice che le teorie contrarie non sono ancora sostenute da solidi argomenti. Perciò ammette la possibilità che questi argomenti ci siano e anche Colombo calca su questa possibilità [...]. Essi lasciano perciò la porta aperta come a dire: “vedremo poi se ci sono argomenti”. Ma a me sembra che la Tradizione sia un argomento così perentorio da non doversi allontanare dalla dottrina finora stabilita. [...] Sono dunque vere innovazioni che in qualche modo si vogliono introdurre».

Come fu data via libera alle innovazioni

Com'è noto, tutto il lavoro preparatorio del Concilio, costato tre anni di studio e di fatiche, fu rigettato fin dall'inizio: i 20 schemi approntati (eccettuato quello sulla Liturgia, poi rimaneggiato dai novatori) furono rigettati in blocco e senza esame ad opera dell'ala neomodernista. Perciò la CTI può dire che il “tema” del Limbo “non entrò nelle deliberazioni del Concilio”. Tace, però, che non vi entrò a motivo di quel colpo di mano che determinò la rottura del Concilio con la sua preparazione o, più esattamente, la rottura dell'orientamento conciliare (e postconciliare) con la dottrina tradizionale.

È poi del tutto falso che il “tema” del Limbo sia stato “*lasciato aperto ad ulteriori indagini*”, visto che di queste ulteriori indagini non vi è traccia nel recente documento della CTI, che si limita a riproporre, sia pure amplificate, le innovazioni già affacciate nei loro schemi dal padre Dhanis e da mons. Colombo. Innovazioni che rimangono non suffragate da nessun argomento né della Sacra Scrittura né della Tradizione né del Magistero e alle quali si attaglia perfettamente il giudizio del card. Bellarmino: “*Coloro che poi s'immaginano [per gli infanti non battezzati] un altro rimedio oltre il Battesimo [reale] in modo apertissimo sono in contrasto con il Vangelo, i Concili, i Padri e il consenso della Chiesa universale*” (S. R. Bellarmino *De Baptismo* I, cap. 1).

Hirpinus

IL LIMBO E IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Una religiosa ci scrive:

«Ho letto con interesse l'ultimo numero di *sì sì no no* sul Limbo. È talmente importante difendere questa verità sotto pena di nuocere al Mistero insondabile della Redenzione.

M'interesso alla dottrina del Limbo fin dalla mia infanzia, perché mia madre fece un aborto naturale, ma soprattutto perché sono stata colpita dall'arresto della madre di una mia compagna di scuola, che, essendo levatrice, si era arricchita

in modo irregolare per aver praticato clandestinamente un gran numero di aborti. Il suo bel palazzo fu messo in vendita, ma nessun compratore potette restarvi più di alcuni mesi, finché un giorno (nel 1975 circa) uno di loro spiegò a mio pa-

dre, che allora era autista a... che quella casa era stregata. Infatti, ad una cert'ora della notte, si udivano dei vagiti di bambini e ciò rendeva le notti insopportabili! Mio padre consigliò a quel signore, che d'altronde non era credente, di far esorcizzare la casa da un buon sacerdote che gli indicò. I vagiti cessarono e la famiglia si convertì... Ciò mi fece riflettere molto, poiché non riuscivo a comprendere come, privi della visione di Dio, questi bambini potessero essere felici naturalmente. Poiché la Chiesa non ha troncato la questione, preferisco l'opinione di Sant'Agostino (giudicato severo!), il quale pensava che questi bambini soffrissero la più leggera delle pene (non quella dei sensi, ma la privazione della visione di Dio). Inoltre, dove si troveranno questi bambini al giudizio finale? È mai pensabile che non siano presenti? Ecco una questione sulla quale i teologi dovrebbero riflettere.

Lettera firmata

* * *

Un'opinione scartata ed un'altra superata

È vero che la Chiesa non ha ancora troncato la questione, non circa l'esistenza del Limbo (*an sit*) mai messa in dubbio, ma bensì circa le caratteristiche specifiche di esso (*quomodo sit*). Neppure lo schema approntato per l'ultimo Concilio dalla Commissione Teologica presieduta dal card. Ottaviani intendeva troncarla. Alla nota 5, infatti, si legge che l'espressione generica dello schema: "Non mancano ragioni per pensare che essi [gli infanti morti senza Battesimo] godano perennemente di una felicità consona al loro stato" era stata studiata affinché potesse ottenere il consenso di tutti i teologi delle diverse scuole, dato che lascia intatte le "questioni disputate, cioè la natura del Limbo, se vi sia un leggero dolore, in che senso la condizione di questi infanti sia soprannaturale ecc." (Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando 2,2 pp. 392-393).

In realtà alla Commissione Teologica più che risolvere le *quaestiones disputatae*, interessava chiudere definitivamente la via a quelle ipotesi, anche pie, ma prive di fondamento e, soprattutto, pericolose per il dogma che erano già state respinte dal *Monitum* del Sant'Uffizio del 18 febbraio 1958 (AAS 50/1958, 114). "Si scarta parzialmente il mistero del Limbo. E per questa via si cominciano a rivedere gli insegnamenti costanti del Magistero e a reinterpretare la rivelazione scritturale

primitiva" aveva avvertito anche il futuro card. Journet (*La volonté divine salvifique sur les petits enfants* p. 131).

Tuttavia, se è vero che la Chiesa non ha ancora troncato la questione, è altresì vero che essa ha mostrato chiaramente di preferire l'opinione più mite di San Tommaso a quella di Sant'Agostino e dei teologi che ne subirono l'influenza.

A voler essere precisi, nell'opinione di Sant'Agostino, manifestata nell'ardore della polemica antipelagiana, dobbiamo distinguere, come la religiosa nostra lettrice, due punti:

1) i bambini nel Limbo soffrono, sia pure della sofferenza più lieve di tutte (*damnatio omnium levissima*), per la privazione di Dio;

2) essi soffrono anche di una pena del senso, sia pure "mitissima".

Ora questo secondo punto è fuori discussione, essendo già stato scartato dal Magistero: "la pena del peccato originale è la privazione della visione di Dio, mentre la pena del peccato attuale è il tormento della *geenna perpetua*" e sarebbe incompatibile con la giustizia divina se il peccato originale "contratto senza consenso" fosse punito come il peccato personale "commesso con consenso" (Innocenzo III, Denz. 410).

Resta, dunque, il primo punto: la sofferenza per la privazione della visione di Dio. Su questo punto la questione è tuttora controversa; Sant'Agostino, il Card. Bellarmino ed altri grandi teologi ritengono che i bambini nel Limbo soffrano, sia pure di una lieve tristezza per la privazione della visione beatifica; San Tommaso ed altri teologi affermano, invece, che essi non soffrono affatto e godono di una conoscenza e di un amore di Dio naturali. "Nessun uomo saggio - scrive il Dottore Angelico - per esempio si affligge di non poter volare come un uccello, oppure perché non è re o imperatore, non essendo ciò a lui dovuto, ma si affliggerebbe se venisse privato di ciò cui in qualche modo era predisposto. Ebbene tutti gli uomini dotati dell'uso del libero arbitrio sono proporzionati a conseguire la vita eterna, perché sono in grado di prepararsi alla grazia, per cui si consegue la vita eterna. Se quindi costoro non la raggiungono, ne devono provare un dolore grandissimo, perché perdono quanto sarebbe stato loro possibile [è la condizione dei dannati]. I bambini, invece, non furono mai proporzionati a conseguire la vita eterna: poiché essa **non era loro dovuta per i principi naturali, supe-**

rando ogni capacità della natura; né ebbero mai la possibilità di avere atti propri con i quali conseguire un bene così grande. Perciò essi non si addoloreranno affatto per la mancanza della visione di Dio: anzi godranno di partecipare in molte cose della bontà divina e delle perfezioni naturali" (*Summa Theologiae* Suppl. App. II a. 2).

Il Suarez, a sua volta, dice che il bambini morti senza Battesimo amano Dio, di amore naturale, al di sopra di ogni cosa e godono di essere al sicuro da ogni peccato e sofferenza (*De peccatis et vitiis* disp. IX sect. VI). Il Lessius dice che essi posseggono una conoscenza naturale perfetta delle cose materiali e spirituali che li mette in grado di amare sommamente Dio, sia pure di amore naturale, di benedirlo e lodarlo per l'eternità, anche per aver risparmiato loro il combattimento terreno, sempre di esito incerto (*De perfect. divin.* L. XII c. XXII, n. 144 ss.).

Questa sentenza è divenuta poi comune tra i teologi sia a motivo dell'autorità di San Tommaso sia, soprattutto, a motivo della preferenza che il Magistero della Chiesa è venuto sempre più manifestando per essa. L'opinione "severa" di Sant'Agostino, sulla quale d'altronde egli stesso manifestò più volte la sua perplessità (v. *sì sì no no* 2006, p. 3 1ª colonna), può dirsi perciò certamente superata (v. Pier Carlo Landucci *Il Limbo ai bambini non battezzati in Palestra del Clero* 15 settembre 1971 p. 1096). Ne fa fede il Catechismo di San Pio X, che al n. 100 insegna in modo assoluto che "i bambini morti senza Battesimo vanno al Limbo, dove non godono Dio [come i beati] ma nemmeno soffrono".

Naturale e soprannaturale

Per comprendere come i bambini non battezzati - benché privi della visione "faccia a faccia" di Dio - possano essere naturalmente felici, bisogna considerare che il destino soprannaturale dell'uomo è un dono *assolutamente gratuito* perché eccede tutte le capacità e tutte le esigenze della natura umana. Come ricordano San Pio X contro i modernisti (*Pascendi*) e Pio XII contro i neomodernisti (*Humani Generis*), Dio avrebbe potuto, senza fargli nessun torto, non elevare l'uomo allo stato soprannaturale lasciando nello stato naturale e con il destino naturale di "godere di Lui mediante la naturale cognizione e il naturale amore"

(San Tommaso *In IV Sent.* L. II, dist. XXX, q. 2 a.2 ad 5). Questo godimento naturale di Dio è appunto la condizione dei bambini nel Limbo, i quali, non più bambini, ma nel pieno sviluppo della loro intelligenza e della loro volontà, *“benché separati da Dio quanto all’unione mediante la gloria [visione beatifica diretta] non sono tuttavia totalmente separati da Lui” (iv).*

È questo il motivo principale per cui il modernismo e il neomodernismo negano l’esistenza del Limbo: Dio – secondo loro e contro la dottrina della Chiesa – non potrebbe creare esseri intelligenti senza destinarli alla visione beatifica. Ma, se così fosse, la visione “faccia a faccia” di Dio sarebbe *dovuta* alla natura umana, non sarebbe più gratuita (grazia), ma un *diritto* dell’uomo né sarebbe più soprannaturale, ma naturale. Cadrebbe così una delle colonne portanti del Cristianesimo: la distinzione tra ordine “naturale” e ordine “soprannaturale”, termine, quest’ultimo, che non a caso non ricorre nei documenti del Vaticano II.

Al contrario, il Limbo, con il suo godimento naturale di Dio, “starà sempre a ricordare la sublime *trascendenza e gratuità* della vita soprannaturale e del suo premio divino” (mons. Pier Carlo Landucci *art. cit.*). Come l’inferno darà gloria a Dio manifestando eternamente la divina giustizia e la bruttezza del peccato, il Limbo Gli darà gloria manifestando in eterno la bontà di Dio nell’elevare l’uomo ad uno stato e ad un fine incommensurabilmente superiore al suo stato naturale e al fine ad esso proporzionato.

La terza categoria

Quanto al giudizio universale, i teologi “probat”, ai quali dobbiamo far riferimento soprattutto oggi, vi hanno già riflettuto e da tempo.

È vero, il Vangelo sul giudizio finale parla solo di *coloro che avranno fatto e coloro che non avranno fatto*

in funzione della loro volontà libera ed illuminata e tace di coloro che non ebbero la possibilità di fare, ma da questo non è affatto lecito dedurre che questa terza categoria non esista. Ad attestarcelo ci sono i documenti del Magistero infallibile della Chiesa, alla quale soltanto spetta di spiegare il vero senso delle Scritture. Detti documenti, infatti, pongono sempre in una categoria a parte, distinta dai beati e dai dannati, le anime che muoiono *“col solo peccato originale”* e cioè coloro che, come gli infanti o i dementi, non ebbero la possibilità di fare o non fare in funzione della loro volontà libera ed illuminata.

Se di queste anime non si fa menzione nel giudizio universale è semplicemente perché questo giudizio non le riguarda: esse non vi saranno giudicate, perché nulla vi è da giudicare, non avendo avuto la possibilità di meritare o di demeritare. Perciò, secondo alcuni teologi, le anime del Limbo neppure assisteranno al giudizio universale e, ignorando la felicità degli eletti, non ne avranno nessun rimpianto. Secondo altri, invece, esse conosceranno la felicità degli eletti, ma egualmente non ne avranno rimpianto, essendo la loro volontà perfettamente conforme alla volontà divina, che essi ben sanno saggia, giusta e buona. Tutti i teologi, comunque, sono d’accordo in questo: che il testo evangelico del giudizio finale non fa ostacolo alla dottrina cattolica sul Limbo.

Un monito, non una rivelazione

A conclusione, vogliamo ribadire che il progressivo addolcimento della dottrina cattolica sul Limbo riguarda non la sua esistenza, ma solo le sue caratteristiche specifiche. Infatti, l’esclusione dalla visione beatifica delle anime che muoiono con il solo peccato originale (esclusione, cui è legata l’esistenza del Limbo) è professata sia dalla scuola

più “severa” (Sant’Agostino, San Bellarmino ecc.) sia dalla scuola meno “severa” (San Tommaso, Suarez ecc.). Né poteva essere diversamente perché questa esclusione è verità di fede fondata sulla Sacra Scrittura, sulla Tradizione e sul Magistero (v. *sì sì no no* 15 marzo 2006, pp. 1 ss.).

Infine, l’episodio, di cui ci dà testimonianza la religiosa nostra lettrice, anche se di origine diabolica (dato che è stato vinto dagli esorcismi), è stato nondimeno permesso da Dio per un fin di bene, e cioè, a parer nostro, per ammonire i vivi sulla gravità anche ultraterrena dell’aborto, non per rivelare la sofferenza degli infanti abortiti nel Limbo. Infatti, anche se *soggettivamente* non soffrono e godono di una felicità puramente naturale, resta pur sempre vero che *oggettivamente* hanno subito un danno reale per colpa di chi, con l’aborto, li ha privati sia della vita terrena sia della possibilità di meritare con essa la beatitudine soprannaturale della visione “faccia a faccia” di Dio.

Hirpinus

Il giorno 21 dicembre c. a. ricorre l’anniversario della dipartita di don Francesco Maria Putti, fondatore di “sì sì no no” e delle “Discepoli delle Cenacolo”. Raccomandiamo la sua anima alle preghiere dei nostri associati.

È una grazia la conoscenza della vera Chiesa, nella quale soltanto gli uomini vengono riconciliati con Dio ed ottengono una ferma fiducia di salvarsi. È questa la perla preziosa, che chi l’ha trovata cerca di procurarsi con lo sborso di tutto il suo avere.

San Roberto Bellarmino

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest’unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all’Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sislno@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Casa
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no

Aut. Trib. Velletri (Roma) n.5/07 26-02-2007

Stampato in proprio